

# IL RITORNO DELLA CONFESSIONE

*Il fondamento della vita morale cristiana*

A partire dagli anni Cinquanta si è radicato un «dubbio» nella cultura contemporanea, che ha messo in questione il sacramento della riconciliazione e il senso del peccato. Per quale motivo confessarsi e pentirsi? Che cosa dire? Perché non riconciliarsi da soli con Dio?

Lo stesso Magistero, durante la metà degli anni Ottanta del secolo scorso, prese atto che «il Sacramento della Penitenza è in crisi», ma, grazie al Vaticano II, che ripensò questo sacramento come il fondamento della vita morale cristiana, è possibile dialogare e rispondere ai dubbi sul tema presenti nella cultura contemporanea.

In questi ultimi anni però si deve anche riconoscere un dato che sembra in controtendenza a quanto appena affermato. Si assiste ad un ritorno silenzioso ma significativo alla Confessione da parte della generazione dei quarantenni e cinquantenni, che ridanno valore a questo sacramento a volte dopo anni di lontananza. Si tratta di confessioni sincere e meditate, non meccaniche e ripetitive, che aiutano a ripensare e cambiare la qualità della propria vita in rapporto a Dio e alla Chiesa, agli altri e a se stessi.

Per questa ragione ripercorreremo, sotto il profilo teologicomorale, il fondamento e il significato del sacramento della Confessione per chiarirne tre aspetti: il senso, il modo e il contenuto.

## **I motivi del ritorno**

Può sembrare ovvio, ma coloro che ritornano a confessarsi dichiarano di averlo fatto dopo aver vissuto una triplice esperienza: avere riletto il Vangelo, aver dialogato con la voce della propria coscienza, aver incontrato testimoni credenti e credibili che vivono riconciliati. Nonostante la figura dell'autorità sia in crisi e i «precetti» vengano rifiutati, coloro che si riaccostano al sacramento del perdono lo avvertono come un momento autentico e liberante.

Da quando la teologia morale si è avvicinata alla teologia spirituale e a quella biblica, abbandonando i postulati metodologici del diritto e della casistica, anche il sacramento della Confessione è vissuto sotto una nuova luce. La Confessione è diventata un momento di verità sulla propria vita che non ha più come punto di partenza la lista del «genere» e della «specie» dei peccati commessi, ma il dialogo maturo e sincero anzitutto con la propria coscienza. Questa intuizione dei padri conciliari è così spiegata: «L'uomo

ha una legge scritta da Dio dentro il suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria».

Questo nuovo punto di partenza ha permesso all'uomo contemporaneo di ritrovare le categorie di chiamata e di sequela, di verità e di responsabilità, di errore e di crisi, proprio mediante questo dialogo, che non è imposto da un'autorità, ma si scopre dentro di sé come principio originario e originante. Così, per la morale cristiana la confessione è un «atto morale» essenzialmente dialogico, una risposta libera e gioiosa a qualcuno che ti ama per primo e trasforma la vita morale in una «risposta d'amore».

Seguendo il pensiero di John Henry Newman, il Vaticano II propone un concetto di moralità che rimanda alla responsabilità d'ogni penitente d'essere fedele alla propria coscienza, nella quale si discerne il bene e il male compiuti. L'attuale Pontefice ha precisato però il modo corretto per riconoscere la voce della propria coscienza commentando la parabola del fariseo e del pubblicano. In questa pagina, ha affermato Benedetto XVI, «il fariseo è completamente in pace con la sua coscienza. Ma questo silenzio della coscienza lo rende impenetrabile per Dio e per gli uomini. Invece il grido della coscienza, che non dà tregua al pubblicano, lo fa capace di verità e d'amore... [Gesù] non può invece avere successo con i 'giusti', precisamente perché ad essi sembra di non aver bisogno di perdono e di conversione; infatti la loro coscienza non li accusa più, ma piuttosto li giustifica».

Non è però sufficiente limitarsi a ciò che suggerisce la coscienza, è anche necessario comprendere se si agisce secondo verità e in favore della vita: «Io [il Signore] ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita» (*Dt 30,19-20*).

La radice d'ogni male e d'ogni peccato è la pretesa dell'uomo di considerarsi completamente autonomo nei confronti di Dio, stabilendo ciò che è bene e ciò che è male, mentre la Scrittura insegna che la vita è data dalla relazione con Dio. Non c'è amore senza una risposta libera che scelga di ritornare al Creatore della vita stessa. Ritornare a confessarsi, anche dopo molti anni, in cui si sono sperimentate scelte sbagliate, errori commessi, pesi a volte insopportabili da portare, legami spezzati, è perché all'origine la coscienza si lascia provocare da una Parola: «Dico che questi sono peccati, perché la Parola li chiama con questo nome; e proprio perché anch'io li chiamo così, divento credente, faccio un atto di fede». La Confessione na-

sce sempre da un desiderio: rimettersi davanti a Dio, che per primo ci ha cercato venendoci incontro.

Sono innumerevoli i passi della Scrittura che spiegano questa dinamica. Adamo comprende il suo peccato ascoltando la domanda di Dio sulla sua vita: «Dove sei?» (*Gn* 3,9). Davide capisce di aver peccato solamente quando il profeta Natan apre i suoi occhi: «Tu sei quell'uomo [peccatore]!» (*2Sam* 12,7). L'adultera, incontrando il Signore, ascolta parole di vita: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (*Gv* 8,11). Zaccheo, vedendo che il Signore conosce le sue intenzioni più profonde, dà ai poveri i suoi beni (cfr *Lc* 19,1-10), il pianto e la conversione di Pietro nascono dallo sguardo di misericordia del Signore sulla sua vita (cfr *Lc* 22,54-62). Una simile esperienza è raccontata anche da S. Agostino nelle prime righe delle sue *Confessioni*, quando ricorda: «Ci hai fatto per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

È dunque l'incontro con il Signore a dare senso ai dieci Comandamenti da vivere e da comprendere alla luce di un'«esperienza di liberazione» spiegata nel v. che li precede: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù» (*Es* 20,2).

## **Il perdono nel Concilio Vaticano II e nei documenti successivi**

Il Concilio Vaticano II ha definito il sacramento della Penitenza mostrando, fra gli altri, due elementi presenti nella teologia dei Padri della Chiesa: l'elemento ecclesiale e il concetto di riconciliazione.

La dimensione della penitenza ha anzitutto un carattere ecclesiale: «Coloro che si accostano al sacramento della penitenza ottengono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese arrecate e la riconciliazione con la Chiesa che hanno ferito con il loro peccato, ma che opera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera». Nella dimensione ecclesiale si riscopre il senso profondo della riconciliazione: i sacerdoti, che sono collaboratori di Cristo nell'opera della riconciliazione, «con il sacramento della penitenza riconciliano i peccatori con Dio e con la Chiesa».

Attraverso il sacramento della penitenza Dio «crea e ricrea» la sua creatura, la «libera» dalla schiavitù, la «salva» dal male che ha commesso. Per questo la *Gaudium et spes* ricorda che confessarsi significa ritrovarsi e ricomporre una rottura di relazione: «L'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create».

L'orizzonte in cui il Concilio colloca il sacramento della Riconciliazione è di grande respiro: la centralità della Parola di Dio, la fede intesa

come atto del «fidarsi e affidarsi», la penitenza vissuta nella quotidianità, la celebrazione nella forma sacramentale. In verità, sulla forma del sacramento il Concilio non ha dato indicazioni precise, ma, perché l'uomo contemporaneo potesse capirne il senso, ha raccomandato che «il rito e le formule della penitenza siano rivedute in modo che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento».

Questo orientamento ha trovato la sua espressione nel «Rito della penitenza», in vigore dal 21 aprile 1974, nell'enciclica *Dives in misericordia* (1980) e nell'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (1984). Quest'ultima si apre avendo a cuore il significato della Confessione: Parlare di riconciliazione e penitenza è per gli uomini e le donne del nostro tempo un invito a ritrovare tradotte nel loro linguaggio, le parole stesse con cui il nostro salvatore e maestro Gesù Cristo volle inaugurare la sua predicazione: “Convertitevi e credete al Vangelo” (*Mc* 1,15) (n. 1).

Responsabilità, pena e peccato interagiscono insieme. Il peccato nasce sempre da una scelta libera, consapevole e responsabile. Se dunque, come ogni scelta, il peccato esprime ciò che la persona è, la Confessione esprime le intenzioni di quello che la persona vuole diventare. In una Confessione spesso emergono scrupoli o sensi di colpa, ma ciò che si è chiamati a consegnare davanti alla misericordia di Dio è il peccato che si è commesso. Questo si dà secondo tre elementi: la scelta di fare il male (la materia), il riconoscimento come tale (avvertenza), l'adesione con una decisione propria (consenso).

A livello pastorale, il card. Martini ha più volte proposto di celebrare il sacramento della riconciliazione in un triplice momento: *confessio laudis*, *confessio vitae*, *confessio fidei*. Noi proponiamo di aggiungere anche la *confessio amoris*.

La *confessio laudis* risponde alla domanda: dall'ultima confessione, quali sono le cose per cui sento di dover maggiormente ringraziare Dio che mi è stato vicino? Iniziare con il ringraziamento e la lode mette la nostra vita nel giusto quadro, ed è molto importante far emergere i doni che il Signore ci ha fatto.

La *confessio vitae* può partire dalla domanda: dall'ultima Confessione, che cosa c'è in me che vorrei non ci fosse? Che cosa mi pesa? Domande che aiutano a mettere in parola il male compiuto o il bene omesso, seguendo, per esempio, lo schema dei dieci Comandamenti o delle virtù teologali e cardinali ecc. La Confessione dei propri peccati fatta con sincerità e in modo puntuale può sottolineare anche omissioni di bene, come pure quegli atteggiamenti interiori da cui derivano le mancanze: antipatie, risentimenti,

sospetti, delusioni, amarezze; sono le radici che nutrono i peccati. Mettere in parola e oggettivare il vissuto davanti a Dio e alla Chiesa dà la possibilità alla sua grazia di curare le ferite e sanare il cuore.

La *confessio fidei* è la preparazione immediata a ricevere il perdono di Dio. È la proclamazione davanti a lui: «Credo nella tua potenza sulla mia vita».

La *confessio amoris* è lo stupore di poter ancora dire: «Ti ringrazio che sei il mio Dio», e di sentire che la forza della sua fedeltà ha vinto le mie infedeltà per non rinnegare se stesso (cfr *2Tm* 2,11-13 ).

## **Il confessore**

La figura del confessore può favorire o impedire una profonda apertura e una crescita matura. Anzi, nelle prime confessioni vissute da bambini, la figura del confessore è determinante per infondere fiducia e mediare la bontà di Dio. Le caratteristiche che la Chiesa chiede ai confessori sono: la fedeltà, l'accoglienza, la benevolenza, la gratuità, la capacità di discernere. Ne esiste un'altra: non sentirsi «il fine», ma «il mezzo» con cui la grazia di Dio raggiunge la vita del penitente. È proprio dal confessore che ci si aspetta comprensione per aver fatto egli stesso nella sua vita l'esperienza d'essere peccatore riconciliato.

Se un confessore durante una confessione viola la coscienza del penitente con una battuta inopportuna o uno sguardo indiscreto, una domanda maliziosa o un atteggiamento duro, può provocare ferite molto dolorose. Data l'importanza e la delicatezza del momento, che può essere paragonabile a un'operazione a cuore aperto, la Chiesa invita i confessori ad essere capaci di discernere, essere prudenti e preparati a livello umano, spirituale, morale, teologico e pastorale. Il confessore non è chiamato ad essere né uno psicanalista, né uno psicoterapeuta, come del resto il confessionale non può essere confuso con un «divano» della psicanalisi. Il confessore non è nemmeno chiamato a «consolare» sfoghi umani, ma a «confessare» a livello ministeriale.

L'esperienza fa acquisire al confessore una pedagogia di accompagnamento e una finezza psicologica, ma il servizio da offrire è essenzialmente di natura teologica e pastorale.

Quando si sceglie di confessarsi fuori dal confessionale, è importante poter essere visto, accogliere cordialmente il penitente mettendolo a proprio agio, tenere una distanza opportuna e, nei casi in cui questi si dovesse commuovere, mostrarsi vicino a livello empatico senza mai toccarlo. Il confessionale tradizionale ha una grande utilità, soprattutto con i penitenti

che non si conoscono: garantisce *privacy* e anonimato, protegge il senso del pudore e le forme di timidezza, assicura equità e uguaglianza verso tutti, senza avere preferenza per nessuno. Anche il codice di diritto canonico (can. 694/2) stabilisce il diritto del penitente di richiedere un confessionale con la grata per confessarsi. L'interpretazione del canone ha esteso il diritto anche ai confessori stessi, che possono richiedere un confessionale per tutelarsi, se sono chiamati in luoghi dove non c'è.

Il compito principale che la Chiesa chiede ai confessori, dopo il Vaticano II, è di essere maestri del discernimento attraverso la preghiera, la scienza e la prudenza. Ma c'è di più. A loro è chiesto di dare priorità al sacramento su tutte le altre attività: «Il confessore sia sempre pronto ad ascoltare le confessioni dei fedeli... [svolga] un compito paterno, perché rivela agli uomini il cuore de Padre, e impersona l'immagine di Cristo, buon Pastore».

Al confessore, sull'esempio di Cristo, è richiesto d'essere *medico e giudice, maestro e pastore, avvocato e amico*, per essere in grado di fermare il peccato e salvare il peccatore. Il medico *raccoglie* tutti i dati per poter fare la migliore diagnosi, mentre il giudice fonda il suo giudizio sulla *misericordia*; il maestro *insegna* ciò che ha ricevuto, mentre il pastore *conduce* le sue pecore sui sentieri della vita; l'avvocato è colui che *difende e intercede*, mentre il fratello è colui che si siede vicino per ascoltare e comprendere.

Per il sacerdote, confessare non può mai diventare un'abitudine, ma dev'essere sempre fonte di stupore, in quanto egli ha il privilegio di assistere a come Dio opera nel cuore degli uomini. Il confessore, consapevole che proprio nella sua qualità di ministro di Dio gli vengono confidati i segreti delle coscienze, è rigorosamente tenuto all'assoluta inviolabilità del sigillo sacramentale, pena la scomunica (CJC 1388). In dialogo con il penitente, è chiamato a scegliere la giusta penitenza, consentendo anche che il penitente stesso gli suggerisca quale sia l'opera, il gesto di giustizia o di misericordia che corrisponde al suo cammino di vita cristiana e che sente come particolarmente significativo.

## **Il carattere dinamico della confessione**

È abbastanza diffusa l'idea che con l'assoluzione tutto finisca «magicamente»: invece la confessione ha un carattere dinamico, «è un movimento di allontanamento e di liberazione dal peccato e, insieme, di avvicinamento a Cristo e d'identificazione della sua vita in noi». La Chiesa parla di *metanoia*, di cambiamento intimo e profondo che «dipende dalla contrizione del cuore» e dalla condizione battesimale che nella fede ha incorporato il

credente alla vita di Cristo. Il perdono non si merita e non si conquista, non è una scommessa con se stessi per voler migliorare, ma è il dono gratuito dell'amore di Dio che permette di vivere con un profondo senso di gratitudine. La Chiesa conosce ed è consapevole del peccato, perché conosce e crede nella salvezza.

Così «il dono del perdono» si trasforma in un «compito responsabile». L'assoluzione che si riceve dà la forza per servire gli altri e per continuare il proprio cammino di conversione, che ha un carattere dinamico e «si realizza nella vita quotidiana attraverso gesti di riconciliazione, attraverso la sollecitudine per i poveri, l'esercizio e la difesa della giustizia e del diritto, attraverso la confessione delle colpe ai fratelli, la correzione fraterna, la revisione di vita, l'esame di coscienza, la direzione spirituale, l'accettazione delle sofferenze, la perseveranza nella persecuzione a causa della giustizia».

La dimensione comunitaria del peccato è fondamentale per comprendere che la Chiesa professa nel Credo «un solo battesimo per il perdono dei peccati». Al contrario, è «la perdita di coscienza e di senso del peccato [che] fa regredire la libertà a livelli infantili, fino ad annullarla. La coscienza del peccato non è opprimente ma promuovente e liberante per la libertà».

Non ci può essere Confessione senza la «visitazione» di Cristo nella vita del penitente. Rispondendo agli scribi, il Signore disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mc 2,17*).

La lettura del Vangelo interroga l'agire morale del lettore, l'intenzionalità delle sue scelte, i valori su cui si spende una vita, e fa scoprire che «gli archivi di Dio non sono pieni dei nostri peccati, raccolti e messi da parte per essere tirati fuori contro di noi, nell'ultimo giorno. Gli archivi dell'eternità sono pieni sì, ma non di peccati, bensì di gesti di bontà, di bicchieri d'acqua fresca donati, di lacrime accolte e asciugate. Una volta perdonati, i peccati sono annullati, azzerati, non esistono più, in nessun luogo, tanto meno in Dio».

Si confessa il male per fare rimanere il bene che si compie, la cui forza vince il male. Questo è il senso di un'antica massima della teologia morale sulla pienezza della vita cristiana: *bonum faciendum, malum vitandum*.

Nella *Reconciliatio et paenitentia* si dice che «il peccato di ciascuno si ripercuote in qualche modo sugli altri» (n.16), ma l'altra faccia della stessa medaglia ci fa scoprire che è capace di perdono solamente chi lo ha potuto ricevere e sperimentare. Insomma si riceve un «dono» che spinge ad un

«compito», quello di perdonare, amare, sopportare, benedire, per conformarsi «agli stessi sentimenti di Cristo» (*Fil 2,5*).

Nel male commesso c'è già la propria condanna; nella colpa che l'uomo sperimenta c'è già la pena, e questa è già parte della penitenza. Adamo ed Eva prendono immediatamente coscienza che, commettendo quel male, si sono autocondannati a vivere al di fuori della comunione divina. Nella colpa è quindi presente una condanna all'emarginazione e un'esclusione dalla comunione pacifica degli uomini.

Ma è proprio la forza del perdono a trasformare la colpa in responsabilità e in una nuova accoglienza nella comunità cristiana. Il processo d'interiorizzazione del proprio male, in genere, dà luogo ad un senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri che riabilita ad un nuovo inizio.

Nel leggere le biografie di grandi confessori, come ad esempio quella di S. Giovanni Nepomuceno, il patrono dei confessori; del santo Curato d'Ars; di san Pio da Pietrelcina ecc. si riscontra una costante: essi ritengono che la persona che esce di casa per confessarsi e cambiare vita è già perdonata.

Ricordando la figura del santo Curato d'Ars - che invitava tutti a immergersi nel «torrente della divina misericordia» -, Benedetto XVI ha sottolineato: «Se qualcuno era afflitto al pensiero della propria debolezza e incostanza, timoroso di future ricadute, il Curato gli rivelava il segreto di Dio con un'espressione di toccante bellezza: "il buon Dio sa tutto. Prima ancora che voi confessiate, sa già che peccherete ancora e tuttavia vi perdona. Com'è grande l'amore del nostro Dio che si spinge fino a dimenticare volontariamente l'avvenire, pur di perdonarci!". A chi, invece, si accusava in maniera tiepida e quasi indifferente [diceva]: "Piango perché voi non piangete"».

La confessione è dunque tappa di ristoro di un lungo cammino che ha una direzione precisa: «Al di fuori della croce non vi è altra scala per salire al cielo», ma anche la consapevolezza che ci ricorda san Gregorio di Narek: «Anche nella più oscura cisterna, brucia sempre questa piccola fiamma. Voluta da Dio».

di FRANCESCO OCCHETTA S.J.

*Civiltà Cattolica*, quaderno 3904, 16 febbraio 2013